

INGEBORG BACHMANN

Vellach, 16 maggio '45

Mio amatissimo, se solo avessi un'anima, dovrei andare a cercarla nelle notti buie che si stendono fuori della mia finestra, come stasera. Me ne sto muta per giorni interi, priva dei sensi vigili che mi conducono a te, che mi portano in alto e mi fanno precipitare. Qualche volta sento di amarti.

Ma spesso un braccio estraneo mi cinge il corpo e tenta tremante di accarezzarmi. E una bocca cerca di abbeverarsi a me.

Lo sopporto e lo desidero. Sono insieme misteriosa ed evidente.

Buona e cattiva.

Ma se tu fossi qui sarei come un puro fiore di ciliegio, come le rose silenziose lungo il lago o le nuvole sui boschi.

Ti amo tanto.

L'aria fredda che penetra dalla finestra mi sveglia. Forse vorrei lasciar cadere l'ultimo velo.

Mi si chiudono gli occhi.

Vengo da te su piedi piagati. Ovunque io debba essere ti vedrò, e sarò nel regno delle più amare beatitudini.

27 giugno 1945

Amato, è bello già solo il fatto di sapere che qualche volta siamo vicini. Le mie giornate sono tranquille e pure. Sono libera.

Dovresti venire e farmi sentire la tua volontà. Mai sono stata così pronta a servirti come adesso.

Mi tormento solo per il mio lavoro, per i miei pensieri. Continua quella paura di poter perdere la via, anzi di non trovarne nessuna. Cammino esitante nei giardini del paradiso, talvolta come un bambino, talvolta come posseduta da un volere selvaggio. Erro ovunque. Non trovo né Dio né te. A volte sono stanca.

Spesso mi chiedo stupita da dove mi venga la grazia di esprimere un bel pensiero. La mia confessione di pover-



Ingeborg Bachmann: le sue «Lettere a Felician» escono da **Nottetempo**

Lettere inedite Le confessioni della Bachmann a un ignoto amore

“L'incendio del sangue esige un Dio”

tà e miseria ti rivelerebbe un vuoto infinito. Sono così ordinaria e meschina, mi perderò per strada da qualche parte.

Come ho potuto dar vita in me al senso tremulo di mille desideri violenti?

Perché non mi è stata concessa neanche la più piccola parte di appagamento?

In tutte le cose divine ho fame di luce.

E così mi consumo.

Perfino il mio amore impallidisce al confronto!

Arzl, 10 ottobre 1945

Che devo fare? Spesso sono preda di una sconsolata depressione. Perdo ogni speran-

za e precipito in una disperazione senza limiti. Se solo potessi vedere ancora una volta il sole! Il mio sole. Ne porto un'immagine nel cuore, dico nel cuore, perché altrimenti da dove potrebbe venire questo incendio del sangue? Dio dovrà pur udirmi una volta. È possibile andare per il mondo chiamando senza che nessuno ti ascolti? Se non dovessi mai ottenere soddisfazione, tutto questo allora non avrebbe senso. No, semplicemente non ce la farei più. Mio unico amico, “l'arte è una padrona severa”, devo continuare a sottomettermi oppure abbandonare la mia severa stella e comparire a te-

sta alta di fronte al dio?

Un giorno, mio amato, mi scrollerò di dosso ingenuità e schiavitù, per riprenderle dentro di me in una forma ancora più dura e costrittiva, a rischio di una gloria esteriore e mondana. Come devi vedermi. Così umiliata! Ma perché mai davanti a te dovrei mettere una maschera? Strapperò il velo per gettare la mia brace ai tuoi piedi...(..).

Senza data

Mio unico amico, vorrei venire da te e ricevere il perdono dalle tue mani, udirlo dalla tua bocca.

Voglio essere finalmente matura per una nuova svolta, anzi in verità per un ritorno eternamente antico al mio lavoro e a te.

Non voglio questi baci, non li voglio! Perché sono tanto lontana da te?

Ingannevole sono le parole che i miei sensi, svegli come la luce del giorno, gridano: non ci apparterremo mai. Invano avrei teso tutte le mie forze verso di te. Perché mai indago sulle astuzie di un potere inflessibile? Sento di diventare migliore e più grande pensando a te e perciò voglio solo questo: essere “io” per te. Il mio io, l'ho messo da parte già da un pezzo. Resta solo un fuoco ardente, un'ombra stanca che non mi appartiene più dei miei vestiti.

Talvolta ho un'ora di quiete, e allora sprofondo in un rimuginare disperato. I miei pensieri sono oscuri, oppure spesso così colorati e vivaci che rischio di volarmene nel mondo con loro. E forse anche di bruciarmi le ali.

Ci sono due esseri in me, l'uno non capisce l'altro. Temo quello che ama tanto la vita. Perché diventa troppo potente. E io so che per quell'altro il tempo potrebbe non bastare.

Dovrei imparare a pregare. Non ho nessun dio.

Se non ci fosse proprio niente su cui giurare, almeno su questo giurerei, che tu sei il mio unico altare...(..).

Voglio implorare Dio per me. Per te!

La scrittrice che temeva la vita



LUIGI FORTE

Una manciata di lettere - (quelle qui sopra pubblicate n.d.r.) - scritte nell'arco di un anno dal maggio del 1945 allo stesso mese del 1946. Mio caro, mio amato, mio signore, amico lontano: così si rivolge Ingeborg Bachmann, la più grande scrittrice austriaca del dopoguerra, a un destinatario adorabile e misterioso. Un paio di volte lo chiama Felician, nome a cui sono dedicate due poesie dell'opera postuma. Forse si tratta di uno enfatico scrittore locale, J. Friedrich Perkonig, che fu insegnante dalla giovane Ingeborg a Klagenfurt. Chi sia non ha importanza perché queste *Lettere a Felician*, pubblicate per la prima volta nel 1991, quasi vent'anni dopo la morte dell'autrice, so-

no in realtà un soliloquio mascherato, l'espressione di una sensibilità che la storia recente ha scacciato dal paradiso.

Quel luogo mitico si chiama Carinzia, terra da cui «pendono tutte le radici», angolo d'infanzia che poesie e prose degli anni a ve-

Soliloquio mascherato, empito di nostalgia e di attesa che richiama la voce della sposa del Cantico dei Cantici

nire rievocano in sofferte, nostalgiche variazioni. Un luogo inquinato dalla violenza dei padri, un paesaggio che il nazismo ha oscurato e violentato. Ma nelle lettere la natura si afferma ancora con l'enfasi romantica dell'

adolescente, mentre il mondo interiore dell'io femminile si ammanta di sogno e perfino la problematica adesione all'imperativo dell'arte assume cadenze religiose. C'è un empito di nostalgia e di attesa che richiama la voce della sposa del *Cantico dei Cantici*. Queste missive tradiscono in realtà l'urgenza di una vocazione e l'angoscia per il dissidio che essa alimenta. Come nel *Tonio Kröger* di Thomas Mann, il mondo della scrittura non si concilia con il fluire dell'esistenza. «Ci sono due esseri in me, - scrive la diciannovenne Ingeborg -, l'uno non capisce l'altro. Temo quello che ama tanto la vita. Perché diventa troppo potente». Come una vittima lei si sottomette a quella padrona severa che è l'arte.

Ecco il vero nucleo delle *Lettere a Felician*: la consapevolezza di

una vocazione che può annichilire, unita alla «paura di poter perdere la via, anzi di non trovarne nessuna». Il vero destinatario è dunque quella letteratura sul cui altare tutto dovrà essere sacrificato. Uno spazio per tradizione maschile, il regno dei padri in cui l'io femminile vivrà, nelle pagine dei futuri romanzi, da *Malina* con l'agghiacciante capitolo onirico centrale, al *Caso Franza* e ai racconti del *Trentesimo anno* o di *Tre sentieri per il lago*, la propria scissione come luogo di sfida e ricerca impossibile di un'identità.

- **Ingeborg Bachmann**
- **LETTERE A FELICIAN**
- trad. di Antonella Moscati
- NOTTE TEMPO
- pp. 64, €6

